

Indice

Premessa, a cura di Paolo Frascani	9
Introduzione. Le crisi come momenti di svolta?	15
Prima sezione: La politica e le crisi	21
Paolo Frascani: <i>Oltre la grande depressione: il legame tra crisi, politica e sviluppo nella prima metà del '900</i>	22
Luca Michellini: <i>Il neo-liberismo italiano, 1989-2019</i>	38
Rosa Fioravante: <i>Questa non è una crisi. E' che non ti amo più</i>	62
Seconda sezione: L'economia e le crisi	79
Mario Perugini: <i>Capitalismo e crisi nel "lungo Novecento"</i>	80
Riccardo Chesta: <i>Kaizen. Toyotismo, fattore umano oltre il determinismo tecnologico</i>	96
Roberta Garruccio: <i>Nostalgia di un futuro perduto. L'emi-vita della deindustrializzazione</i>	105
Terza sezione: La cittadinanza, le crisi e le povertà	117
Marina Calloni: <i>Povertà materiale e immateriale in una società neo-liberista</i>	118
Marco Fama: <i>Le crisi, le povertà e l'impatto sull'accesso ai diritti fondamentali</i>	134
Giulio Ferraresi: <i>Lo Scandalo Windrush: un caso di discriminazione istituzionale?</i>	145
Quarta sezione: Le risposte agli impatti delle crisi	156
David Benassi: <i>Le risposte della politica alle crisi? Tra progetti di Welfare e ipotesi repressive</i>	157
Paolo Borioni: <i>Un'ipotesi di antidoto alle crisi: il "modello socialdemocratico"</i>	167
Veronica Pecile: <i>La rigenerazione urbana a Ballarò, tra beni comuni, legalità e gentrificazione</i>	178

Conclusioni

David Bidussa: *La difficoltà di dare un profilo storico del e al tempo presente*

188

Gli autori

207

Premessa

a cura di Paolo Frascani

Ho accettato con interesse l'invito a presentare i contributi del Workshop organizzato, il 25 febbraio 2019, dall'Area di ricerca Memoria della Fondazione Feltrinelli, a Milano. Si è trattato di un incontro a più voci sugli effetti delle crisi che hanno inciso profondamente sul processo di sviluppo capitalistico, dal XIX secolo ai nostri giorni. Momenti di rottura dell'ordine internazionale, politico e sociale, che, nel 1873, 1929, 1973, 2008, scompaginano la cronologia dei grandi eventi dell'età contemporanea e mettono in discussione, con gli assetti produttivi e istituzionali, il modo di governare e pensare il mondo, di ridisegnarlo, dopo il loro superamento, in base a nuove direttive di sviluppo. Un "happy end" che non smentisce la propensione ad alzare l'asticella del benessere e della prosperità capitalistica, ma non va ritenuto scontato. Gli effetti della recessione del 2008 non si sono ancora esauriti ed è difficile formulare diagnosi e prescrivere ricette, armonizzando punti di vista diversi nello studio del tempo difficile dell'economia. Si avverte ancora il retaggio di idee, apparentabili a costumi e pratiche di governo superate e diventa ardua l'impresa di delineare i tratti di un "nuovo ordine" politico e istituzionale, rimanendo nei propri specifici settori disciplinari. L'indicazione suggerita nell'Introduzione ai testi, qui presentati, segue, però, un altro percorso. L'intenzione di "cogliere le influenze del passato sull'attualità", espressa dal gruppo di ricerca, proietta il dibattito sul rapporto tra crisi e politica, configurando l'approccio storico come "ricerca di senso dell'oggi" e comprensione del modo in cui gli effetti delle crisi continuano a gravare sul nostro presente. I contributi del workshop rispondono a questa esigenza: individuare le origini e l'evoluzione

dei suoi rivolgimenti alla luce della storia del '900. Le dinamiche del capitalismo: il Fordismo, il Taylorismo e la deindustrializzazione, la povertà e la tutela dei diritti, i modelli di protezione sociale, la politica neoliberista nella recente storia d'Italia ne costituiscono gli aspetti significativi. Si inseriscono in una lettura storico sociale, oltre che economica, delle grandi trasformazioni del secolo breve e, al tempo stesso, ne proiettano il significato verso il futuro. In questa prospettiva entrano nel merito delle "questioni" sollevate dagli organizzatori del workshop ed esplicitano, in tale contesto, il significato dei termini assunti a riferimento del lavoro: Crisi e Storia. Sorge spontanea la domanda: come studiare le recessioni dell'Italia contemporanea e quale passato interrogare nella ricerca dei nessi che le legano al nostro tempo? Ma procediamo con ordine.

L'ultimo studio dell'Istat sui dati della contabilità nazionale (1861-20) individua "i movimenti di espansione e di recessione che hanno caratterizzato la vita economica italiana a partire dall'Unità"¹ e, richiamando il magistero di Kuznets, mette in evidenza la centralità e l'attendibilità dei dati statistici storici, per lo studio dell'andamento ciclico dell'economia. Un contributo che definisce lo scenario entro cui prende forma la nascita e l'espansione della crescita moderna e con essa la storia economica dell'Italia contemporanea. Il testo tratta degli effetti delle grandi crisi economiche, sulla tenuta del sistema economico e sociale: il variare della diseguaglianza territoriale, le ricadute su salute e mortalità, l'andamento del mercato del lavoro, la dinamica del processo di scolarizzazione. Punti critici che, ai nostri giorni, denunciano la difficoltà di preservare lo stato di benessere e tutelare il patrimonio materiale e culturale accumulato nel tempo. Un modo per mettere in risalto gli eventi di fondo che hanno inciso, dall'Unità ai nostri giorni, sull'andamento dello sviluppo, ma, al tempo stesso, l'espressione della difficoltà, se non della reticenza, a confrontarsi con il tema delle crisi economiche, al di fuori del paradigma storico quantitativo. La storiografia economica degli ultimi decenni è rimasta funzionale all'individuazione di punti di rottura o di trasformazione complessiva del sistema economico,

riconoscendosi sostanzialmente in una visione teleologica dello sviluppo e della crescita economica. In tal modo ha dedicato poca attenzione allo “studio in sé” della società in tempo di crisi. Non si è soffermata sulla rottura degli equilibri che ne regolano il funzionamento, misurandone le ricadute non solo economiche. Un approccio che sposta l’attenzione sui conflitti tra gli attori economici e i soggetti politici e sociali durante le fasi di recessione, innovando profondamente lo studio del ciclo economico tra XIX e XX secolo. Il sociologo Peter Gourevitch, nel brano iniziale de *La politica dei tempi difficili*, del 1986, osserva che “le idee per risolvere problemi economici possono essere numerosissime, ma se si vuole che un’idea prevalga e diventi l’effettivo comportamento politico di un particolare governo, essa deve ottenere il sostegno di coloro che detengono il potere politico. La teoria economica ci dice molte cose riguardo alle scelte politiche alternative, ma non si accompagna ad una comprensione dei meccanismi di potere, non è in grado di dirci abbastanza per capire le scelte che in realtà vengono compiute”.² Il testo descrive in maniera esauriente l’approccio della *Historical comparative political economy* allo studio dei cicli economici. Il metodo che consente “di mettere in cantiere un confronto tra interpretazioni concorrenti all’interno delle scienze sociali, interpretazioni attinenti alla struttura dello Stato, alle forze sociali, all’ideologia, alle rivalità internazionali tra gli Stati, alle leadership e altro ancora”.³ Gettando un ponte, tra il dominio dell’analisi economica del ‘900 e quello dello studio delle forme politiche e della loro evoluzione. Una scelta destinata a essere integrata e arricchita da altri autori, attenti a sondare la complessità del tema nell’ambito delle scienze sociali. Da allora è aumentata la propensione a leggere le crisi contemporanee in modo difforme dall’approccio “strutturale” ed “economicista”. Altri studiosi entrano nel merito dei meccanismi che incidono sulle scelte dei tecnici e delle classi dirigenti. I loro comportamenti sono legati al controllo del consenso e alla gestione dei rapporti di forza che si fronteggiano durante gli anni difficili dell’economia. I “costruzionisti” anglosassoni si propongono di individuare “le idee che risulteranno più

persuasive e creare un sostegno istituzionale e politico per trasformarle in azione politica “.⁴ Con esiti, ovviamente diversi. In Francia, almeno fino alla metà degli anni '30, la classe dirigente e i tecnici, considerati come punto di riferimento, rimangono legati all'ortodossia monetaria. Considerano la recessione una crisi ciclica, da affrontare con mezzi tradizionali. Gli interventi politici mirano al contenimento del deficit di bilancio, dell'inflazione, della svalutazione monetaria. Nel 1936 George Bonnet, ministro delle finanze, respinge le idee di Keynes, e non sono pochi i politici e gli economisti che giudicano l'economista inglese, con Gustav Cassel e Irving Fisher, un sofista o un pericoloso ciarlatano.⁵ In Inghilterra, invece, la nascita della teoria keynesiana viene ripensata alla luce di riflessioni eccentriche alla sfera delle idee economiche e riconducibile alla, più o meno, precoce sperimentazione di politiche di deficit spending e alle aspettative sociali suscitate dalla fase espansiva degli anni '20.⁶

E in Italia? In che modo è stata ricostruita l'immagine del Paese durante le fasi “critiche” del ciclo economico e quale forma interpretativa si è adottata nello studio storico delle crisi? A fronte della tendenza che porta a leggerle nell'angolazione dell'economia storica, va sottolineata la resistenza a ricostruire la “fenomenologia” delle crisi, adoperando strumenti di indagine strettamente storiografici. In tal modo è stato sostanzialmente accantonato il retaggio di studiosi che, come Franco Bonelli, Antonio Confalonieri, Franco De Felice, hanno indagato, dall'interno, la nascita e l'evoluzione degli eventi che hanno tratteggiato l'immagine storiografica dell'Italia in tempo di crisi, approfondendone le dinamiche interne e rendendola confrontabile sul piano internazionale.⁷ La sostanziale rimozione del loro contributo, negli studi recenti, riferita, spesso, alla scarsa attendibilità del background statistico, non aiuta ad approfondire le origini della odierna crisi italiana, né a interpretare il susseguirsi delle crisi finanziarie e industriali dopo l'Unità. Va dunque recuperato il significato e il valore di quelle ricerche, scavando nei recessi delle scelte politiche espresse dalle classi dirigenti del Paese per reagire agli shock, endogeni ed esogeni,

mutando, però, nel metodo e nei contenuti, l'orizzonte storiografico di riferimento. Lo studio delle crisi economiche del '900 va sgombrato da ogni tentazione teleologica e fondato sulla conoscenza di un passato diverso da quello tramandatoci dalla corrente rappresentazione storica del secolo scorso. Questa si impernia sul ruolo delle grandi figure politiche e delle masse, vittime della loro ansia di dominio, rapite dalle ideologie che ne legittimano l'ascesa e l'inevitabile declino. La Storia di cui parliamo ruota intorno ad altri punti di riferimento. Parla del "Paese" reale richiamato da David Bidussa su queste pagine e descritto da Ruggiero Romano come misura della dimensione storica nazionale. Si compone di elementi "modesti" ma concreti: "il mangiare e il bere, il credere religioso e magico, la lingua e i dialetti, le usanze e i giochi". E ancora: sottostanti all'evolversi delle forme, alte e basse, della cultura del Paese, si intravedono le conformazioni sistemiche della sua vicenda economica e sociale. Costituiscono lo sfondo su cui proiettare le storie individuali e collettive in tempo di crisi. Sono commisurate alla trasformazione dei contesti geografici e produttivi, si tratti della crisi agraria di fine '800 della smobilitazione del modello "industriale" novecentesco, descritta su queste pagine da Roberta Garruccio o dall'organizzazione del lavoro avviata dal sistema Toyota, sulle spoglie della fabbrica fordista. Momenti e aspetti di un "nuovo" che avanza reclamando adeguati strumenti di conoscenza, attraverso l'uso di lenti più sofisticate di quelle inforcate dall'economia storica. Se ne rendono conto, dagli anni '70 in poi, i cultori delle scienze sociali, sociologi, geografi, antropologi che, mettendo in relazione i nessi tra comunità agricole e sistemi familiari, o restituendo attenzione al ruolo della piccola scala produttiva, parlano di formazione sociale del mercato ed evidenziano, al tempo stesso, il rilievo delle mutazioni ambientali e la continuità di antichi retaggi culturali e manifatturieri. Ampliano, in tal modo, gli spazi di conoscenza di una storia sociale protesa a leggere l'attuale stato delle cose fornendo spunti e indicazioni a chi lavora sul presente per disegnare le architetture di un possibile futuro.

¹ ISTAT, *Annali di Statistica, La società italiana e le grandi crisi economiche. 1926-2019*, ISTAT, Roma, 2018, p. 7.

² P. Gourevitch, *La politica dei tempi difficili*, Marsilio, Venezia, 1986, p. 5.

³ *Ibidem*, p. X.

⁴ W.W.W. Widmaier, M.L. Blyth, L. Seabrooke, *Exogenous Shock or endogenous constructions? The meanings of War and Crises*, "International Studies Quarterly", 51, 2007, p. 754.

⁵ K. Mouré, E. Palacio, *La perception de la crise par les pouvoirs politiques*, "Le mouvement social", 154, 1991, p. 149.

⁶ L. Seabrooke, *The every day social source of economic crises: from great frustrations to "great revelations" in interwar Britain*, "International Studies Quarterly", 51, 2007, pp. 795-810.

⁷ Si veda, F. Bonelli, *La crisi del 1907: una tappa dello sviluppo industriale*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1971; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. Dalla crisi del 1907 all'agosto del 1914*, vol. 2, *Crisi e sviluppo dell'industria italiana*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1982; F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Dedalo, Bari, 1969.